

libri

Corpo, prossemica e spazi collettivi. La dimensione profonda della città



Centrality, marginality, laterality, continuity, extension, dispersion, of observation and of the city. If with "Perdita del centro", Hans Sedlmayr (Boarla 1983) marked the panorama of studies of the 1980s with an unprecedented point of view, inaugurating a cultural perspective aimed at relocating, from then on, into a dialogue between peripheries and new centralities, the very notion of centrality ("Il centro altrove", Electa 1995), or to reinterpret the crisis of territorial relations in the laterality of the point of view ("Ailati", Marsilio 2010), today the crisis of the traditional structures of cities and, with them, functions based on bonds of economic interdependence or on changing social relations, touches a new frontier. It crosses and reinterprets landscapes of deindustrialization, places of unrelated dispersion, domains of abandonment, coastal strips infested with receding coasts: something more, and different, from what Franco Purini highlighted, describing a country without a landscape. From this journey, "Manifesto per riabitare l'Italia" (Donzelli 2020) emerges like a new aggregate image of the entire country, curated by Carmine Donzelli and Domenico Cersosimo, with a dictionary of keywords that includes the many Italies that make up Italy, up to and including the "margins of the centre". It is along this journey that terms such as "abandonment", "climate change", but also "maps", "politics" and "country" find space, as an ideal toolbox to test entire territories, no longer interpreted in the metropolitan perspective or along the lines of bonds of interdependence, as much as in the key of an ecological transition and a shared knowledge, within which new ways of being or feeling part of the community emerge.

Similarly focused on the interaction of differences and, therefore, on the model of the "open city", the new book by Richard Sennet ("Building and living. Ethics for the city", Feltrinelli 2020) traces the fascinating perspective of a world that does not reflect only itself, but it invests and concerns the set of open relationships that originate in the encounter among the city, collective intelligence and the (still) possible future. With a peculiarity: no theory or method, in terms of cities, will ever work if creativity is not able to deviate from the (undemocratic) dimension of univocity, whether it is the point of view, the object, the experience or of the whole reason. Not, therefore, a re-functionalization of observation, but a true opening up to the complexity and change that speak to our cities in the making and undoing of languages.

It is along this perspective, of crisis of the centrality of the point of view on the city, that recent studies and new visions meet again. As happens, for example, in Goffredo Fofi ("Le cento città", E/O 2020), in dialogue with the identity of Italian landscapes through photography, art, anthropology, cinema and human sciences. A dialogue between place and literature, in an atmosphere full of exchanges, where even history plays through sudden penetrations, in becoming an authentic form of culture.

Or, as happens, again, in Cristina Bianchetti ("Corpi tra spazio e progetto", Mimesis 2020), where the body becomes the measure of space, a powerful accelerator of a new public and finally political dimension. If the body and the city, in fact, starting from the spread of the pandemic, are at the heart of a profound question that goes well beyond the "literary genre" of Covid and lets us look, in the disjunction of the body from the city, at the profound dimensions of the city, these texts update a notion of proxemics, which goes from society to the city and, from there, to the physical space to be re-imagined and reinvented, on the number of open relationships in dialogue with our time. This is also what happens in Pierluigi Nicolini ("Architettura in quarantena", Skira 2020), where a substantial inversion takes place, in the perspective of architecture and in the reconsideration of places, between what we have long called normal and what can appear extraordinary, since, under the blows of a new and unexpected event, the advance of a solitary man in St. Peter's Square has been able to transform a historicized place into another place. Not, therefore, a postmodern distortion, but rather a dislocation and an inversion of meaning, which invest the city and project it into a new dimension.

Centralità, marginalità, lateralità, continuità, estensione, dispersione, dello sguardo e della città. Se con "Perdita del centro", Hans Sedlmayr (Boarla 1983) ha segnato con un punto di vista inedito il panorama degli studi degli anni 80 del secolo scorso, inaugurando una prospettiva culturale tesa a ricollocare, di là in poi, in un dialogo tra periferie e nuove centralità, la nozione stessa di centralità ("Il centro altrove", Electa 1995), o a rileggere la crisi dei rapporti territoriali nella lateralità del punto di vista ("Ailati", Marsilio 2010), oggi la crisi dei tradizionali assetti della città e, con essi, delle funzioni fondate sui legami di interdipendenza economica o sul mutare delle relazioni sociali, tocca una nuova frontiera. Che attraversa, e rilegge, paesaggi della deindustrializzazione, luoghi della dispersione non relazionata, domini dell'abbandono, fasce costiere infestate da litorali che arretrano: qualcosa in più, e di diverso, da quanto evidenziava Franco Purini, descrivendo un Paese senza paesaggio.

Da questo viaggio si erge, come una nuova immagine aggregata dell'intero Paese, a cura di Carmine Donzelli e Domenico Cersosimo, "Manifesto per riabitare l'Italia" (Donzelli 2020), con un dizionario di parole chiave che ricomprende le tante Italie che compongono l'Italia, fino a includere gli stessi "margini del centro".

È in questo viaggio, che trovano spazio termini quali "abbandono", "cambiamento climatico", ma anche "mappe", "politiche" e "paese", come un'ideale cassetta degli attrezzi per testare interi territori, non più letti nell'ottica metropolitana o lungo le linee di legami di interdipendenza, quanto nella chiave di una transizione ecologica e di una conoscenza condivisa, entro cui emergono nuovi modi di essere o di sentirsi comunità. Analogamente incentrato sull'interazione delle differenze e, dunque, sul modello della "città aperta", il nuovo volume di Richard Sennet ("Costruire e abitare. Etica per la città", Feltrinelli 2020) traccia l'affascinante prospettiva di un mondo che non rispecchia solo se stesso, ma investe e riguarda l'insieme delle relazioni aperte che si originano nell'incontro tra città, intelligenza collettiva e futuro (ancora) possibile.

Con una particolarità: nessuna teoria o metodo, in tema di città, potranno mai funzionare se la creatività non sarà in grado di discostarsi dalla dimensione (antidemocratica) dell'univocità, che si tratti del punto di vista, dell'oggetto, dell'esperienza o della ragione tutta. Non, dunque, una rifunzionalizzazione dello sguardo, quanto una vera apertura alla complessità e al cambiamento che parlano, nel farsi e il disfarsi dei linguaggi, alle nostre città. È lungo questa prospettiva di crisi della centralità del punto di vista sulla città, che si incontrano, ancora, recenti studi e nuove visioni. Come accade, ad esempio, in Goffredo Fofi ("Le cento città", E/O 2020), in dialogo con l'identità dei paesaggi italiani attraverso la fotografia, l'arte, l'antropologia, il cinema, le scienze umane. Un dialogo tra luogo e letteratura, in un clima denso di scambi, dove perfino la storia gioca per penetrazioni improvvisi, nel farsi forma autentica di cultura.

O, come accade, ancora, in Cristina Bianchetti ("Corpi tra spazio e progetto", Mimesis 2020), dove il corpo si fa misura dello spazio, acceleratore potente di una nuova dimensione pubblica, infine, politica. Se il corpo e la città, a partire dall'irradiarsi della pandemia, sono al centro di un'interrogazione profonda che va ben oltre il "genere letterario" del Covid, e ci lascia guardare, nella disgiunzione del corpo dalla città, la dimensione profonda della città, questi testi aggiornano una nozione di prossemica, che va dalla società alla città e, da lì, allo spazio fisico da reimmaginare e reinventare, sulla cifra di relazioni aperte in dialogo con il nostro tempo. È quanto accade, ancora, in Pierluigi Nicolini ("Architettura in quarantena", Skira 2020), ove si opera una sostanziale inversione, nella prospettiva dell'architettura e nella riconsiderazione dei luoghi, tra ciò che abbiamo a lungo chiamato normale e ciò che può apparire straordinario, giacché, sotto i colpi di un evento nuovo e imprevisto, l'incedere di un uomo solo in piazza San Pietro ha potuto trasformare un luogo storicizzato in un luogo altro. Non, dunque, una distorsione postmoderna, quanto, piuttosto, una dislocazione e un'inversione di senso, che investono la città e la proiettano in una dimensione nuova.

Carmine Piscopo